

COSA CI ASPETTA

«Saranno i mestieri a salvare i giovani»

«Siamo i migliori al mondo»: il presidente della Cdo Scholz rivaluta il lavoro manuale

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

■ ■ ■ No alla disperazione, sì alla speranza. «Ma si può sperare solo se crescono le imprese». Questo è ciò che ha in mente Bernhard Scholz, presidente della Compagnia delle Opere, sul futuro del lavoro.

Scholz, qual è la strada per la crescita, per creare occupazione?

«Bisogna sconfiggere il sospetto che è ancora molto presente nei confronti delle imprese. Non è il profitto a breve, che le contraddistingue. Devono crescere per creare occupazione. È un problema di cultura generale, della società e anche politico. Il piano di sviluppo messo a punto dal governo è un primo segnale, anche se non ancora sufficiente».

Concretamente, quindi, quali passi bisogna compiere?

«La nostra associazione imprenditoriale sta puntando su formazione e internazionalizzazione. A fine giugno si terrà a Mosca la prima edizione di Matching in Russia: una manifestazione che tende a sviluppare e rafforzare i rapporti tra imprese. Parteciperanno più di 100 piccole imprese italiane. Per la formazione, le aziende devono innovare, avere una gestione finanziaria più curata e lungimirante. Il punto centrale è: qual è il senso del lavoro?».

Perché questa domanda è così importante?

«Perché oggi non si pensa al lavoro come - anche - contributo agli altri, al territorio. Un concetto individualista non tiene conto del bene comune, della comunità. E questo genera meno disponibilità».

Una sfida di metodo, insomma?

«Non solo. In Italia assistiamo alla dispersione della capacità di valorizzare alcune attività in vari settori economi-

ci. Non c'è una ricetta unica per rispondere alla domanda sul futuro del lavoro. Bisogna domandarsi: quali sono gli ambiti in cui è possibile fare meglio degli altri?».

E quali sono?

«Accanto alla forte evoluzione dei servizi sarà richiesta un'evoluzione del manifatturiero. Si tratta di valorizzare ulteriormente questo know how e adattarlo ai nuovi scenari globali. Per esempio, aggregandosi, mettendosi insieme. Il sistema manifatturiero sarà anche nei prossimi decenni, un plus del sistema produttivo italiano prima ancora della moda e dell'agroalimentare».

Lavoro manuale da rivalutare, quindi?

«Nessuno sa fare certe cose come un lavoratore manuale italiano. Per questo credo che il disprezzo del lavoro manuale sia un degrado culturale. Occorre una grande intelligenza per svolgere il lavoro manuale. Mi dispiacerebbe se si perdesse questo patrimonio. Ora c'è un indebolimento nei giovani perché si diffonde tra loro la filosofia del "O mi laureo o non sono nessuno". Ma i modelli culturali più diffusi sono contrari a questa rivalutazione del lavoro manuale».

Che è però pagato meno di molti lavori "intellettuali"...

«Sì. Ma si potrà porre rimedio a questa disparità quando si ricomincerà a capire che realmente un'azienda dipende da chi lavora e non solo da chi dirige. Attraverso l'impresa, l'università e le scuole bisogna darsi da fare per incidere su questo cambiamento culturale. Lavorare bene è un grande vantaggio per la persona: uno dei compiti più grandi che chiediamo agli imprenditori nostri associati è quello di far lavorare bene le persone. È da lì che si parte».

